

Giovani e fede

Dopo la Cresima oltre il cinquanta per cento dei ragazzi lascia l'oratorio

CERCHIAMOLI PER STRADA

I giovani e la fede, anno 2011. In questa seconda puntata la parola passa ai curati per discutere dei tanti ragazzi che dai tredici anni in avanti si allontanano da chiesa e oratorio.

PAOLO ARESI

«Dopo le medie, dopo la cresima, il cinquanta per cento dei ragazzi non lo vedi più. E allora ti chiedi: quanto siamo capaci di dare una motivazione ai ragazzi, quanto siamo capaci di trasmettere la bellezza e la forza del cristianesimo?». Don Cristiano Re, ma tutti lo chiamano don Chicco, parla dietro la scrivania, nel suo studio. Il suo studio è come il resto dell'oratorio di borgo Santa Caterina: porta spalancata con i ragazzi e l'aria della primavera che vanno e vengono, un giovane impegnato al computer su un altro tavolo, le voci che arrivano su dal cortile. L'oratorio è ricavato in un fazzoletto di spazio fra i condomini e confina con il bel campo di calcio, campo storico, usato dal gruppo sportivo dell'Excelsior. Excelsior a Bergamo significa borgo Santa Caterina, significa calcio, pallavolo, pallacanestro, scacchi, ciclismo, escursionismo... È il tardo pomeriggio, nel cortile una trentina di ragazzi giocano a calcetto, chiacchierano, scherzano. Nel campo verde si allenano i bambini.

La scelta

Dice don Chicco: «Cristianesimo è accogliere, Cristo è in ognuno dei nostri fratelli, di qualsiasi fede e colore. Parlavamo dell'abbandono. Fino alla Cresima il percorso è direi quasi obbligato. Poi davvero è questione di scelta. E nel passaggio la metà scompare. Dobbiamo considerare che oggi il legame con il territorio, il senso di appartenenza è abbastanza limitato, anche in un borgo come il nostro che è riuscito a mantenere una forte identità. Però mi pongo la domanda: è giusto pensare che tutti i giovani debbano venire in oratorio? Certamente si può fare la propria vita cristiana anche fuori di qui, ci mancherebbe. Allora il discorso di fondo riguarda proprio la vita cristiana, che i nostri ragazzi l'abbiano dentro e se la portino con loro ovunque. Questa è la scommessa. E penso un'altra cosa: che siamo noi che ci crediamo, preti e laici, che dobbiamo andare verso gli altri, anche verso i giovani. Si deve sempre essere un po' missionari. Non possiamo starcene chiusi nei nostri luoghi. Le situazioni delicate spesso sono fuori. E allora io



Don Andrea Mangili, direttore dell'oratorio di San Tomaso in città



Un momento di gioco all'oratorio di Santa Caterina FOTO YURI COLLEONI

penso che se i giovani abbandonano la chiesa, l'oratorio, noi non dobbiamo abbandonare i giovani, penso che dobbiamo stare nei luoghi che loro frequentano: la scuola, la strada, il parco, magari anche la discoteca. Non penso a crociate, penso a presenze di riferimento nei luoghi delicati, di modo che un ragazzo sappia che c'è qualcuno a cui rivolgersi». Per i giovani, dice don Chicco, è fondamentale sapere che c'è qualcuno che pensa a loro, qualcuno pronto ad ascoltarli, a chiedere loro «Come stai»? «Ci sono giovani che magari non vengono più a Messa, però si impegnano, magari allenano i piccoli a calcio, oppure lavorano bene nel Cre, fanno comunità. Bene, sono comunque dei nostri. Vede, sono

convinto che la fatica a livello religioso rappresenti la fatica del livello umano». Il dato di Borgo Santa Caterina è confermato in altre parrocchie: dopo la Cresima più della metà dei ragazzi non frequenta più gli incontri di discussione, di formazione, di catechesi. A Grassobbio la tradizione dell'oratorio si è sviluppata soprattutto negli ultimi venticinque anni. Dice don Emanuele Poletti: «Lo scorso anno i cresimandi erano 68, facevano la prima media. Al catechismo in seconda e terza media c'è un calo del cinquanta per cento. Dalla prima superiore il calo è maggiore: restano nei nostri gruppi di discussione, quindici-venti ragazzi per ciascuna classe. È un fatto che che non entusiasma.

Ma non deve nemmeno deprimere. Cambiano scuola, vanno a Bergamo, cambia il giro di amicizie, cambiano gli interessi. Ma penso che quello che si è seminato resta. L'importante è trasmettere ai ragazzi il senso di entusiasmo, di forza della fede. Il senso di accoglienza».

Anche don Emanuele pensa che non sia sufficiente tenere aperte le porte dell'oratorio, che sia importante andare nei luoghi dove i giovani si trovano. «Sta per partire la missione parrocchiale con l'aiuto di venti frati francescani. Andranno in tutte le famiglie, alla mattina saranno alla fermata dei pullman, incontreranno i ragazzi. Sarà un segno... Dobbiamo riflettere su questo aspetto. A volte parlo con giovani che bevono, che sballano in discoteca e poi perdono il controllo, abusano anche nel sesso. Quando parliamo davvero, quando tocchiamo i punti delicati, allora piangono. Sono fragili, hanno bisogno di punti di riferimento».

Luogo comune

Ragazzi fragili. È persino un luogo comune. Le parole di don Chicco: la fragilità religiosa rivela la fragilità umana. Don Andrea Mangili lo conferma: «Un giorno viene una mamma con il suo bambino di seconda elementare, sorrido e dico che da un po' non vedo il figlio al catechismo. La madre mi risponde: è a lui che deve dirlo, è lui che non vuole venire. Ecco, se gli adulti scaricano le loro responsabilità, se gli adulti non indicano la strada a un bambino di sette anni, allora possiamo capire il perché di tanta fragilità dei giovani. Umana e religiosa. Se i genitori non vanno a Messa come possiamo pensare che i figli andranno a Messa? Se i genitori non fanno pregare la sera... Allora il problema della fragilità dei ragazzi, della crisi religiosa, della fuga dall'oratorio e dalla chiesa, dell'alcolismo, del sesso ridotto a semplice sfogo di una pulsione non riguarda soltanto i giovani. Però una cosa mi sembra importante: non dobbiamo farci abbagliare dai numeri, non dobbiamo guardare solo a quanti giovani vengono in oratorio, a quanti vanno in chiesa. Dobbiamo guardare anche a quante storie bellissime ci sono, quanti cammini di fede commoventi, esemplari. Abbiamo giovani che io guardo con sincera ammirazione. E andiamo avanti, annunciamo il messaggio di Cristo, lo stile di vita di Cristo, dentro e fuori dell'oratorio». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Don Cristiano Re, direttore dell'oratorio di Santa Caterina in mezzo ai giovani della sua parrocchia FOTO YURI COLLEONI

Non va a Messa 1 su 3 non è credente 1 su 5 Vince la «tolleranza»

CARLO DIGNOLA

Ma come sono davvero questi giovani? Forse un po' diversi da come li immaginiamo. Un'idea di questo gap tra la realtà e l'immagine che ce ne siamo fatti lo ha dato qualche settimana fa Nando Pagnoncelli, presentando presso la parrocchia di San Paolo un «pacchetto» di dati, nazionali e locali, particolarmente ricco, che metteva insieme statistiche Istat e Censis, il Rapporto giovani Iard e dettagliate ricerche Ipsos. Vale la pena di riprendere qualche pagina.

Interessanti soprattutto i da-

ti che riguardano i «valori» di riferimento: i giovani di oggi considerano molto importante la salute (91,9%), amano ancora la famiglia (86,5%), la pace (82%) e molto poco la politica (6,2%) e pure la religione (21,7%). Significativi anche i dati sulle «trasgressioni»: l'etica è caratterizzata ormai da una «grande tolleranza», da un «ruolo normativo molto sfumato». La metà dei ragazzi considera «ammissibile» non pagare il biglietto del bus e fumare marijuana; per il 71,7% si può tranquillamente scaricare materiale pirata da internet, per il



«Ma giocare al ribasso con i giovani non paga»

Luca Diotallevi: aumenta il distacco con la Chiesa
Sbagliato competere con proposte solo ludiche

GIULIO BROTTI

Si danno diversi tipi di miscredenza: ce n'è una dai toni appassionati, che rimanda allo scandalo del male presente nel mondo («Sono carico d'odio contro gli dèi, tutti», affermava Prometeo, incatenato al Caucaso, nella tragedia di Eschilo); e ce n'è una distratta, per cui sulla questione di Dio non varrebbe la pena di rompersi la testa, dato che cose più urgenti e interessanti (dal lavoro al rito dell'happy hour) riempirebbero i giorni della nostra vita.

Questa seconda opzione, che sarebbe difficile definire «atea» in senso proprio, corrisponde allo spirito di un tempo «che mette a disposizione degli individui un'ampia gamma di appartenenze effimere e di scelte sempre rivedibili, a un costo relativamente basso», secondo la formula usata dal sociologo Luca Diotallevi nel suo intervento alla tavola rotonda promossa dalla Federazione Universitaria Cattolica Italiana e dal Centro Universitario Sant'Andrea (si veda il riquadro qui sotto). Diotallevi, docente di Sociologia all'Università di Roma Tre, è anche vicepresidente del comitato scientifico delle Settimane sociali dei cattolici italiani; nella relazione che ha tenuto a Bergamo ha affrontato con un notevole coraggio intellettuale le due questioni comprese nel titolo dell'incontro, *Giovani senza fede? Chiesa senza giovani?*.

«Alla seconda domanda, semplificando, potremmo dare una risposta affermativa – ha esordito –: intendiamoci, la sociologia si limita a studiare alcuni aspetti empirici del fenomeno religioso, che in sé è molto più vasto. Tuttavia possiamo affermare che in Italia, nell'ultimo quindicennio, si è significativamente ridotto il numero dei giovani tra i 14 e i 25 anni che lasciano «traccia di sé» nell'ambito ecclesiale. Detto banalmente: molti meno ragazzi van-

no a Messa. Si potrebbe ribattere che in altri Paesi (non in tutti: non in Polonia, per esempio) questa tendenza è ancora più marcata. Rimane però vero che nel nostro Paese sta aumentando il distacco tra i giovani e la Chiesa, nelle cinque dimensioni di cui, tradizionalmente, i sociologi della religione tengono conto: la conoscenza, la credenza, l'identificazione, la partecipazione e l'esperienza personale». Risulta più arduo rispondere alla domanda se i giovani si stiano allontanando dalla fede tout court: «D'altra parte – ha proseguito Diotallevi –, la fede cristiana implica, di regola, al-

cuni comportamenti pratici: un'attitudine alla riflessione, ad esempio, l'esercizio della temperanza, o quello della responsabilità personale. Ora, noi constatiamo che in molti ragazzi – persino in quelli che frequentano la Chiesa – tali qualità o disposizioni si vanno affievolendo». Secondo il relatore, questo trend andrebbe compreso nella cornice di una società pervasa da una tonalità narcisistica, in cui il «consumare» (possibilmente *on the spot*, nell'attimo fuggente) prevalebbe sul «partecipare». «È in calo, oggi, l'interesse dei giovani verso tutte le istituzioni pubbliche – ha detto ancora Diotallevi –, non solo nei riguardi della Chiesa. Non è che, dicendo questo, la situazione risulti meno grave. Intuiamo, però, che la proposta di appartenenza normalmente avanzata dalla Chiesa risulta impegnativa, e cioè poco allettante, se si mira a un appagamento edonistico nel breve periodo. Educare alla fede oggi è molto più difficile che in passato, anche perché i percorsi di maturazione umana si compiono più lentamente e con più incertezze. Di per sé, questo non è un dramma: occorre però tenerne conto, e attrezzarsi per essere all'altezza di questa sfida culturale».

Sbaglierebbero tuttavia coloro che credono, per riavvicinare le nuove generazioni al cristianesimo, di dover chiedere loro un po' di meno: «Talvolta, nella pastorale, si adottano delle scelte suicide – ha commentato Diotallevi –, precisamente improntate allo stile del "consumo", di modo che l'offerta religiosa si assimila a quella che può provenire da una discoteca o da un centro commerciale. Il risultato è che, in breve tempo, la proposta puramente ludica prevale su quella pastorale, se si pretende di competere sul medesimo terreno». ■

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Centro Sant'Andrea e Fuci

Riflettori sulle nuove generazioni

«Giovani senza fede? Chiesa senza giovani?» era il titolo della tavola rotonda che si è tenuta nei giorni scorsi presso la Sala Oggioni del Centro congressi Giovanni XXIII in città, su iniziativa del Cusa (Centro Universitario Sant'Andrea) e del gruppo bergamasco della Fuci (Federazione Universitaria Cattolica Italiana), con il sostegno della Fondazione Bernareggi.

Dopo un'introduzione di Paolo Baroni e di don James Organisti – rispettivamente socio e assistente spirituale della Fuci –, l'argomento è stato affrontato e ampiamente approfondito dal sociologo Luca Diotallevi, da don Luca Bressan, docente di Teologia pastorale alla Facoltà teologica di Milano, e dal filosofo della scienza Gianluca Bocchi. Sono in programma, nel corso di quest'anno, altre iniziative sul medesimo tema, per mettere a fuoco analizzandolo sotto aspetti e prospettive diverse il rapporto tra i giovani e la fede.



Secondo una ricerca presentata da Pagnoncelli i giovani che non vanno mai o quasi mai in chiesa sono il 29,3%

55,7% guardare porno, per il 46,2% avere esperienze omosessuali. È una generazione abituata a giocare «su tavoli diversi», recitando ruoli differenti a seconda delle ore del giorno, e che spesso non trova «il senso di una sintesi». I giovani vivono

una «frammentazione identitaria» nella quale «la coerenza interna della persona viene meno». Se fra gli adulti esiste l'operaio iscritto alla Cgil che vota Lega e la domenica da bravo cattolico va a Messa, loro «fanfano lo stesso, e anche meglio, per

rispondere ai propri bisogni individuali»: hanno una faccia virtuale e una reale, una faccia familiare e una gregaria, una oratoriana e una sensibile alle sirene del successo televisivo, ma se crescono in una «cultura dell'altibi» qualcosa lo devono aver

imparato anche dagli adulti, capaci di «passare da un calendario a un posto da ministro» con grande nonchalance.

Una delle cose più sorprendenti di questa nuova generazione – dice Pagnoncelli – è che «oggi i giovani la pensano come gli adulti». Per la prima volta da molti decenni «non sono più scontenti e più protestatari» dei loro padri. Si preoccupano – come è naturale – un po' meno della criminalità, molto meno di pensioni e servizi sanitari; sono leggermente più attenti alle tematiche ambientaliste (circa 6 punti percentuali), più sospettosi verso il nucleare ma quando si parla di lavoro, costo della vita, immigrati le loro opinioni si sovrappongono a quelle dei genitori. Siamo di fronte «a un processo di omogeneizzazione» che rompe una tradizione consolidata: gli attriti tra le generazioni oggi sono personali, caratteriali, non più ideali o morali.

Alla fine lo scarto più evidente tra i venti/trentenni e i quaranta/cinquantenni è proprio

in tema di religione: se la fiducia degli adulti nella Chiesa cattolica è ancora al 70,8%, sotto i 24 anni scende al 59,7. Non presso tutti i ragazzi, però la Chiesa ha ormai «una immagine prevalentemente appannata». Se il 47,8% degli adulti dichiara che la religione nelle proprie scelte «conta moltissimo», tra i giovani la percentuale scende al 32,8. La Messa tutte le settimane scende dal 33,6% a

«È sorprendente: oggi i giovani la pensano come gli adulti»

«Gli attriti tra le generazioni non sono più ideali o morali»

19,6%, i giovani che non mettono «mai o quasi mai» piede in chiesa per una funzione religiosa sono il 29,3%; il 42,9% non partecipa «mai o quasi mai» alle attività parrocchiali. Se gli adulti «impegnati in parrocchia» sono il 16,6% i giovani sono il 10; anche gli «assidui» calano dal 20,2 al 12,6%, mentre i non credenti dichiarati salgono dal 12,5 al 20,3%.

Tra i bergamaschi, i cattolici impegnati «in città sono ancora meno» che in provincia. In particolare, solo il 20,3% pensa che la Messa negli ultimi anni sia cambiata in meglio (gli adulti sono decisamente più ottimisti: 42,1%). Il 36% la considera «un rito ormai superato», il 27,7% «non necessaria», il 12,9% trova «vecchi, spenti» i sacerdoti e i laici che a Messa ancora ci vanno. Ma prima ancora che il disinteresse per la fede, forse, sono le domande che non si pongono il terreno nel quale è molto cresciuta la distanza. ■

©RIPRODUZIONE RISERVATA